

Nuova Rivista Storica

Anno CIV, Gennaio-Dicembre 2020, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia moderna

LUCA CODIGNOLA, *Blurred Nationalities. Traders, Priests and their Kin Travelling Between North America and the Italian Peninsula, 1763-1846*, Totonto, University of Toronto Press, 2019, pp. 552, \$ 129,00

Per lungo tempo, la vulgata storiografica ha collocato dopo il 1850 l'ondata migratoria italiana verso il Nuovo Mondo, sia che si tratti dell'America latina, sia che si tratti dell'America del Nord. Prima, era una storia di pionieri, di esploratori, di conquistatori, legata a singoli individui, di incerta nazionalità (era davvero "italiano" Colombo? Non era forse "spagnolo" Malaspina? – tanto per citare l'inizio e la fine delle grandi imprese "italiane" alla scoperta, prima che alla conquista, del mondo nuovo, tra fine Quattrocento e fine Settecento). Legata dunque ad individui straordinari spesso, anzi sempre, al servizio di potenze straniere: perché la colonizzazione del Nuovo Mondo è opera spagnola, portoghese, francese, olandese, inglese, perfino danese (le isole caraibiche danesi esistono tuttora), non italiana, sia perché l'Italia come stato nazionale si costituisce solo nel 1861, sia perché nessuno dei piccoli Stati italiani pre-unitari, nonostante sogni medicei e fors'anche veneziani, si era mai messo alla caccia di territori nell'immensa e ricchissima terra nuova.

La storiografia però sta cambiando orizzonti, e dobbiamo ad uno dei maggiori storici italiani del Nuovo Mondo, Luca Codignola, la riscoperta di fitte trame migratorie e reti altrettanto fitte di commerci, anche di idee, anche di religione, tra l'Italia d'antico regime e l'America del Nord, sia il Canada prima in gran parte francese poi in gran parte inglese fino a metà Ottocento, sia negli USA prima e immediatamente dopo la loro nascita, ovvero il 1776. Codignola lo fa in un libro in inglese, *Blurred Nationalities. Traders, Priests and their Kin Travelling Between North America and the Italian Peninsula, 1763-1846*, pubblicato nel 2019 dalla University of Toronto Press. E Codignola – rappresentante di una scuola americanistica genovese (e come poteva essere altrimenti?) di tutto rispetto, e ideologicamente varia, da Raimondo Luraghi a Ferdinando Fasce e Pierangelo Castagneto, per citare solo alcuni dei suoi esponenti, si rapporta bene con una nuova generazione di storici italiani che stanno rileggendo cronologia e forme della presenza "italiana" (per quel che l'attributo significava prima del 1861), nel Nuovo Mondo, a partire da Catia Brillì (che ha studiato i mercanti genovesi nell'America latina del Settecento), per arrivare a Matteo Salonia (che si è spinto addirittura a vedere la presenza genovese nell'Atlantico spagnolo tra Cinque e Seicento). E aggiungo, a nostra grande contrizione che la Brillì, sia Salonia, hanno scritto significativamente i loro principali lavori in lingua inglese.

Se si trattasse solo di "antecedenti", "precursori", "pionieri", il discorso non andrebbe oltre la dimensione erudita, la ricerca di una inevitabile presenza "italiana" sui mercati atlantici, che non poteva che essere (quasi) esclusivamente genovese all'inizio, per poi aprirsi naturalmente verso quello che stava diventando (insieme a Trieste) il maggior

porto italiano del Settecento, Livorno. Sulla famiglia Filicchi di Livorno e sui suoi intensi traffici verso i neonati USA scrive le sue pagine migliori Codignola, che è penetrato per primo nei loro vastissimi archivi. Il discorso tuttavia è molto più complesso, e investe una molteplicità di piani, tali da renderlo di assoluta importanza.

Intanto, esiste un retroterra profondo di presenza “italiana” a vario titolo nell’America del Nord, che non è più fatta di casi “isolati”, ma si ramifica in reti di commercianti, religiosi (si pensi alla California spagnola, studiata a suo tempo da Marco Cipolloni) avventurieri e personaggi dalla “nazionalità” “confusa” in continua metamorfosi adattativa, in un cambio di nomi, cognomi, nazionalità, appunto, e anche religione tipica della modernità. Quindi le ondate migratorie di massa a partire da metà Ottocento, ma soprattutto negli ultimi trent’anni del secolo sono in qualche modo esito maturo, inaspettato, ma prevedibile, di una serie di migrazioni minori in una terra, dunque, che nell’immaginario e nella cultura italiana (almeno quella elevata) era ormai da tempo tutt’altro che incognita. Inoltre, la questione “religiosa” (insieme a “uomini, cose, idee”, il commercio, ha insegnato bene Ph. Curtin, pioniere di storia globale), è vivissima: si tratta, lo capisce Colombo, ma è solo il primo, di evangelizzare una terra immensa. Lo stesso spirito anima i preti missionari che giungono nell’America del Nord a partire da metà Settecento, e in Canada da molto prima; dunque, come mostra bene Codignola, la “scuola illuministica” che ritiene che partano solo per l’America repubblicani liberali, e anticattolici, come Mazzei e Bellini, deve essere ridimensionata. Addirittura uno storico e musicista americano di qualche fama, Tauper Saussy, avevo sostenuto oltre cinquant’anni fa che fossero stati i Gesuiti a dettare e dichiarazione d’indipendenza e costituzione. Tesi estrema, e strampalata, ma significativa di un modo di pensare.

In secondo luogo: gli Stati Uniti, terra novissima, si costituiscono in stato (per quanto federale) molto prima dell’Italia, e la loro azione diretta, diplomatica, ma soprattutto indiretta (il loro stesso esistere) favorisce l’unificazione italiana. Per vie complesse, ramificate, eppure notevoli, se si pensa che i patrioti liberali del Regno delle due Sicilie già dagli anni Trenta dell’Ottocento teorizzavano una “federazione” se non “confederazione” italiana, discutendo se fosse migliore il modello svizzero, o quello americano, e alla fine scegliendo quest’ultimo. Durante la II Guerra Mondiale, ci furono proposte perché la Sicilia diventasse il cinquantunesimo stato americano. Non solo: il processo di unificazione nazionale, “l’invenzione dell’Italia unita” per citare il classico libro di Martucci, ha il proprio culmine negli anni della guerra civile americana, concludendosi appena dopo, nel 1866, con l’ultima mossa nel 1870. Il “brigantaggio” meridionale ha numerosi punti di contatto con la resistenza nel Sud degli Usa esemplificata da personaggi come i fratelli James. Si tratta ovviamente di un parallelismo non casuale, e nel contesto della storia globale va visto con le parallele evoluzioni modernistiche e centralistiche in Giappone, e non solo.

Per questo, la presenza di “italiani” prima dell’Italia nell’America coloniale, nord e sud, va letta per tutta l’importanza che essa assume per “la nostra storia”, e proprio a partire da prospettive di storia mondiale, anche ignorando la banale considerazione che fu un “italiano”, Colombo, a rendere nota all’Europa l’America, e un altro “italiano”, Vespucci, a darle il nome. Cosette non proprio da nulla. Per questo, va rintracciata un’identità “italiana” prima dell’Italia – e questo è un ulteriore motivo di importanza per ricerche come quelle di Codignola, Brilli, Salonia – che non si esaurisce nella “civiltà italiana” (concetto un po’ vago) di cui parla la maestra di studi migratori, l’italo-americana Donna Gabaccia. L’elemento religioso è sempre presente: ma lo è anche nel contesto mercantile; perché si rischia di attribuire ad esempio ai commercianti ebrei (nel caso di Livorno, ottimamente studiati da Francesca Trivellato nel suo ormai classico libro del 2009), quella superiorità sui cattolici, che l’erroneo paradigma di Max Weber –

che ha fatto numerosi danni in storiografia – aveva presupposto, parlando però di civiltà capitalistica come legata ai protestanti.

Esiste – sembra banale ripeterlo – un capitalismo del tutto cattolico (i devotissimi Filicchi in una Toscana in cui il laicismo era di pochi illuministi e il giansenismo del tutto distaccato dal popolo) che condiziona anche la presenza italiana nelle Americhe coloniali. Poi ci sono le eccezioni dei liberi pensatori, Mazzei soprattutto, ma parlare solo di lui rischia di offrire una visione molto parziale della presenza italiane nelle Americhe dopo Colombo e prima di Garibaldi. Presenza che era anche presenza di un modello repubblicano: ad eccezione dell’Olanda, tutti gli imperi che conquistarono il nuovo mondo erano basati su strutture monarchiche e dinastiche: ma fu poi proprio un modello repubblicano – ampiamente modellato anche su Venezia e sulle Province Unite d’Olanda, oltre che sul repubblicanesimo antico – ad essere adottato dagli Usa alla nascita: non era il modello genovese, forse, ma di certo la presenza genovese – come ha mostrato bene Salonia – non era solo “materiale”. Le “repubbliche marinare” contribuirono a fornire modelli alternativi di governo, e un complicato repubblicanesimo (spesso abortito, e troppo spesso modellato su quello rivoluzionario francese) fu alla base delle rivoluzioni nell’America latina a partire da inizio Ottocento. Come del resto le “riduzioni” dei Gesuiti in Paraguay fornirono un bell’esempio di “sistema politico alternativo” non necessariamente proto-comunistico come da taluni è stato interpretato.

L’Italia, una volta unificata, volle darsi – tardivamente – un impero, e anche qui il tradizionale legame con le Americhe giuoca un ruolo: tanti “italiani” costruirono imperi per stati “nazionali” o comunque dinastici, che non solo erano stranieri, ma occupavano anche (come se fosse il Messico) gran parte d’Italia. Non era forse il momento di servirsi delle capacità marittime italiane per costruire un impero italiano anche come nazionalità? Tutto questo entrò nel discorso retorico italiano da Cavour a Mussolini.

C’è allora una fondamentale continuità tra America e Europa – e dunque anche “Italia”, per quello che l’espressione significava ante 1861 – che risale perfino a prima della “scoperta” quel fatidico 12 ottobre 1492.

(Paolo L. Bernardini)